

## ESERCITO E CIVILI DOPO IL 25 LUGLIO

di TIZIANO TUSSI

**L**e problematiche che gravitano attorno alla questione dell'internamento dei militari italiani dopo l'8 settembre 1943 trovano le loro radici nelle disastrose scelte che il fascismo fece sulla fine degli anni '30. L'entrata in guerra del nostro Paese non era assolutamente consigliabile, specialmente dopo l'avventura coloniale in Africa e la guerra civile spagnola. Solo Mussolini non capì che la guerra di Hitler non sarebbe potuta essere così veloce in Europa, come le prime battaglie lasciavano sperare. In ogni caso non tenne in considerazione le reali condizioni in cui versava il Paese, anche sul piano militare, condizioni che non poteva non conoscere. «...l'interpretazione di un Mussolini all'oscuro delle insufficienze che affliggevano le forze armate, circondato da adulatori interessati e disonesti [...] che si cercò di accertare nell'immediato dopoguerra [...] è inaccettabile. [...] Sulla base della produzione memorialistica [...] sembra accertato che Mussolini conoscesse bene le carenze di armamento e di organizzazione delle forze armate, né, come capo del governo, potevano essergli ignote le condizioni economiche e finanziarie del Paese» (1). Comunque l'Italia si legò strettamente alla Germania ed il fascismo firmò una cambiale in bianco per la propria fine prossima ventura, che puntualmente si verificò pochi anni dopo, tra morti e tragedie fra le file dei soldati e nel fronte interno. Nel 1943 vi era oramai in Italia una situazione di insofferenza per il fascismo che portò a scioperi importanti nel marzo dello stesso anno, in alcune zone dell'Italia del nord. Logicamente scioperi impensabili in Germania. Dopo pochi mesi, col ricordo delle sconfitte di El Alamein e soprattutto di Stalingrado, il Paese era pronto, cotto al punto giusto per uscire dalla guerra. Ma la sua classe dirigente, l'intreccio di interessi e di sospetti tra gruppi sociali ed econo-

mici, non permettevano decisioni chiare, così come altre volte era successo.

L'annuncio alla radio, prima da parte degli Alleati e poi da parte di Badoglio dell'armistizio in atto, fece maturare le condizioni per la successiva tragedia degli Internati Militari Italiani (IMI).

### DIVERSI INTRECCI

I Savoia cercavano di salvare la propria corona e di tenersi legato in qualche modo il popolo italiano; l'esercito seguiva la casa reale ma alcuni generali si dichiararono successivamente fedeli alleati del nazismo; i soldati cercarono rifugio dove potevano trovarlo, il famoso "tutti a casa"; i fascisti fedeli a Mussolini tentavano di prendere tempo per riprendersi il potere; altri fascisti, dissidenti, si trovavano tra la volontà di salvare il regime e se stessi, specialmente dopo il voto sull'«ordine del giorno Grandi»; i nazisti, presenti in forze in Italia volevano comunque prendere possesso del nostro Paese che oramai consideravano come uno Stato su cui esercitare una specie di protettorato, neppure troppo nascosto; il rapporto tra nazismo e fasci-



Roma, 26 luglio 1943, dimostrazioni per la fine del fascismo.

smo si era dissolto ma ancora resisteva nella figura del Duce che, imprigionato dai Savoia, rimaneva tuttavia un simbolo da giocare in un futuro prossimo e che godeva in ogni modo dell'amicizia personale di Hitler. Se poi aggiungiamo che la "casta militare" non brillò, in quel momento, mediamente, di grandi capacità si può capire bene il caos che si creò. «...la nostra casta militare educata sin dall'unità ad "eseguire gli ordini senza discutere", a considerare "l'iniziativa individuale" come un pericolo per la saldezza delle istituzioni. Proprio facendo leva su tale caratteristica il fascismo aveva potuto condurre la guerra nel modo che l'aveva condotta. [...] Nelle grandi città industriali [...] i generali responsabili della difesa conservarono [...] quell'egoistica visione di classe [...] elusero con ogni sorta di inganni le pressanti richieste di partecipare alla lotta e decisero in ultimo che era preferibile consegnare le armi ai tedeschi piuttosto che agli operai» (2). Su tutto vi erano poi le spinte interessate degli Alleati per fare uscire quanto più possibile l'Italia allo scoperto senza perdere troppo tempo in un ipotetico aiuto. Anche i politici delle nazioni Alleate non si fidavano dell'Italia e davano al nostro Paese molta poca importanza strategica. In queste difficili condizioni le armate italiane che erano sia in Italia sia all'estero correvano un serio pericolo. L'indecisione e la confusione successive non fecero nient'altro che aumentare, ed alla fine, sostanzialmente tali pericoli. La contraddittorietà degli ordini che venivano dallo Stato Maggiore dell'esercito e dalle alte sfere militari e politiche, che caddero persino nel ridicolo, compirono l'opera di demolizione della struttura militare italiana.

### L'ARMISTIZIO

Alle ore 19,45 dell'8 settembre Badoglio lesse il seguente comunicato



Cassibile, 3 settembre 1943: il generale Giuseppe Castellano e il generale americano Walter Bedell Smith firmano l'«armistizio corto».

alla radio: *Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la schiacciante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto l'armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accettata. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza* (3). La parte finale è quella che risulta essere un capolavoro di ipocrisia e di comportamento imbecille da parte di un uomo che aveva attraversato molte fasi della storia italiana dalla 1<sup>a</sup> guerra mondiale e che si era già fatto notare quale uomo per tutte le stagioni, pronto ad ogni comportamento pur di mantenere la propria posizione, pur di far carriera.

Evidentemente gli attacchi da "qualsiasi" parte fossero provenuti, del comunicato dell'armistizio dell'8 settembre, dovendo escludere quelli che potevano provenire da parte degli Alleati, con cui lo si era appena firmato, facevano oscuramente intendere i nazisti e l'esercito tedesco. Questi avevano da tempo capito che non potevano fidarsi degli italiani. Sin dall'inizio della crisi interna italiana del 25 luglio, i tedeschi adottarono misure per intensificare la loro presenza nel nostro Paese. «...i tedeschi poco si preoccupavano delle

esigenze nazionali degli italiani, mentre erano molto interessati al possesso dell'Italia. [...] Dopo il cambio di governo a Roma [Berlino] non indugiò un solo istante ad inviare un gran numero di unità della *Wehrmacht* e delle *Waffen-SS* in Italia [che] non venivano avviate al fronte, nell'Italia meridionale ma si fermava al nord o al centro della penisola [...]. Sotto l'aspetto militare questo lasciava dedurre che la *Wehrmacht* avesse interesse ad organizzare una linea difensiva che dalla Riviera ligure, attraverso le Alpi Marittime e gli Appennini, si spingesse sino alla Romagna. Il "Terzo Reich" voleva così assicurarsi il possesso della Pianura padana» (4).

Per i circa cinquanta giorni, dalla fine di luglio all'inizio di settembre, italiani e tedeschi giocarono un poco a rimpiattino sulla pelle del nostro Paese e delle nostre popolazioni. Naturalmente i soldati all'estero avrebbero subito le conseguenze più negative.

#### ALCUNI EPISODI

Parlando della caduta di Alessandria in mano ai tedeschi, Claudio Sommaruga scrive: «Si presenta al portone un ufficiale tedesco, con scorta e chiede semplicemente di occupare la caserma. Risposta negativa e quello se ne va, poi il nostro colonnello annulla il precedente ordine di "resistenza ad oltranza" sostituendolo con uno ambiguo di "parvenza di resistenza" [...]. Poi verrò a sapere che

l'ordine di "finta resistenza" non era un'invenzione estemporanea del mio colonnello ma era implicito nell'ultimo messaggio romano: "difendersi senza fare uso delle armi" ma come? A morsi e a calci?» (5).

Sulla disintegrazione della IV Armata, altro importante fronte di guerra, disposta tra il sud della Francia, la Liguria ed il Piemonte, province di Imperia e Cuneo, si possono utilmente leggere gli atti di un convegno del settembre 1976 organizzato dall'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo.

Nuto Revelli, nel suo intervento, sottolinea: «I tedeschi lo aspettavano l'8 settembre! Ma è il 9 settembre che ci restituisce tutta la verità. Con la notte del 9 infatti il Comando della IV armata viene a trovarsi già di fatto isolato, con i telefoni interrotti, con le radio spente, con i "corrieri in automobile" ormai dispersi chissà dove. [...] Ancora tre giorni, non uno di più, e della IV Armata non resterà nemmeno l'ombra» (6).

Un altro tremendo episodio, decisamente il peggiore di tutti, lo si ebbe a Cefalonia, isola dello Ionio, nella quale gli italiani in armi erano superiori ai tedeschi, così come nei luoghi della disposizione logistica della IV armata. Su quella carneficina in terra greca, circa 6.000 uomini tra truppa ed ufficiali persero la vita prima ancora di essere internati nei campi tedeschi, si è da anni fatto opera di ricordo attivo, specialmente da parte dell'ANPI e dell'ANEI.

Un'ulteriore considerazione da fare riguarda un atteggiamento che si riscontra un poco in ogni occasione. La fiducia di troppi italiani verso i tedeschi; la sicurezza che non sarebbe potuto accadere ciò che in effetti accadde: la prigionia e la pena infinita. Claudio Tagliasacchi, in una testimonianza pubblicata nel 1999, ricorda il suo viaggio verso la Germania, da Rodi, altra isola presa di mira, nel mar Egeo. Ad un certo punto, durante il viaggio in treno che portava migliaia di soldati italiani verso la Germania, con la falsa promessa che una volta in Austria il treno avrebbe de-

viato verso l'Italia, verso la libertà, la liberazione prospettata dai nazisti, Tagliasacchi con un amico riesce a scappare ed a scendere dal treno. Libero! Ma poi pensano e «se gli altri vanno sul serio a casa?». Così fanno di tutto per risalire sul treno, per rientrare nella prigionia. «In Bulgaria, in un momento di pessimismo, io e Nando, senza troppo pensarci, saltammo giù dal treno e lo lasciammo ripartire [...]. Dopo un primo momento di euforia [...] ruppi il silenzio "Adesso che facciamo? Stiamo qui mentre forse gli altri vanno in Italia?". "Certo non si sa dove andare" disse Nando. [...] "Hai ragione. Non ci rimane allora che raggiungere il convoglio". [...] Più tardi avrei mio malgrado ammirato l'abilità dei tedeschi che, facendo viaggiare una tradotta di mille ufficiali aperta e senza scorta avevano demotivato ogni tentativo di fuga» (7).

Anche Sommaruga ha passato momenti simili. «Quella notte, in dodici, tentiamo un'evasione dal Circolo, per la via dei solai e dei tetti e raggiungiamo l'attigua caserma dei Carabinieri. Questi "benemeriti" ci avevano suggerita, dalle finestre la via di fuga [...]. Ma per le scale ci intercetta un Maggiore: non vuole grane e ci rispedisce al mittente, poi, vigliacco, allerta i tedeschi!» (8). Ed in dodici persone ritornano, dietro l'ordine di un solo superiore, nella notte, tra i tetti, verso un tragico destino.

I tedeschi sono particolarmente infidi nelle situazioni più pesanti. A Cefalonia fanno sfoggio di promesse assurde, e nel contempo dall'Italia arrivano ordini contraddittori. «Il 9 settembre arrivò un radiogramma dal Comando della XI Armata [...] si raccomandava di mantenere relazioni amichevoli con i tedeschi [...]. Il 10 settembre giunse un radiogramma cifrato [...] che ordinava di consegnare, senza condizioni, le armi ai tedeschi. Il generale Gandin lo lesse e lo ritenne falso» (9). Abbiamo già detto che nelle isole greche, ed a Cefalonia in particolare, gli italiani erano in netta maggioranza sui tedeschi: 12 mila contro due mila. Ma anche lì l'indecisione e le insulsaggini degli

ordini dal centro produssero una tragedia. I circa seimila morti furono in parte uccisi direttamente dai tedeschi sull'isola, in parte andati a fondo, una volta sulle navi che trasportavano, sovraccariche, masse di italiani sul continente, pronti per essere portati verso la Germania. Navi che vennero affondate dagli Alleati o che incappavano in qualche mina.

#### LA PRIGIONIA I MORTI IL RITORNO

«Ai primi del settembre 1943, il giorno 12, Goebbels, annotò nel suo diario di avere constatato nei tedeschi un "aperto odio verso l'Italia" e gli italiani, da tutti definiti "traditori". In effetti moltissimi ex deportati militari racconteranno come, appena giunti in Germania, furono subito circondati da un'atmosfera estremamente ostile, un clima che oscillava fra disprezzo, spirito di vendetta e rancore» (10).

Qualche cifra. Scrive Giuseppe Mayda: «...per mezzo secolo non si è saputo quanti erano stati gli italiani [...] deportati in Germania all'armistizio [...]. Jodl con una relazione del 7 novembre 1943, aveva fissato in 547.531 i numeri dei deportati militari italiani [...] un mese più tardi, il 15 dicembre Keitel [...] aveva for-

mulato un conteggio completamente diverso: 750.000 internati [...]. Da parte italiana, l'unico dato ufficiale a nostra conoscenza – fornito sia dal ministero della Difesa sia dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito – risale oramai a più di 25 anni fa e indica genericamente la cifra di 725.000 internati militari. [...] almeno 13.300 morirono nell'affondamento in Egeo dei piroscafi [...] 6.300 fra ufficiali, sottufficiali e soldati vennero uccisi in esecuzione di ordini criminali emessi da Hitler [...] tra i 5.000 e gli 8.000 sono da considerarsi morti o dispersi sul fronte orientale [...] almeno 42.000 internati morti per denutrizione, malattie, epidemie, maltrattamenti, uccisi dalle sentinelle, vittime di stragi e di omicidi di massa, o che persero la vita nei bombardamenti dei loro lager o delle fabbriche dove lavoravano, mentre rimane tuttora imprecisato il numero degli italiani specialmente ufficiali assassinati a Mauthausen...» (11). Lo stesso Mayda cita poi i numeri di Schreiber, che ha stilato lo studio più accurato sull'intera questione. Schreiber, che abbiamo già utilizzato, ci dice: «...alla data del 1° febbraio 1944 si trovavano [...] sul fronte orientale 8.481 internati militari. Sempre in quello stesso



Il re con il suo Stato Maggiore appena giunto a Brindisi.



Colonne di prigionieri italiani, rastrellati dai tedeschi dopo l'8 settembre.

giorno risultavano presenti nei vari lager situati nel territorio soggetto alla giurisdizione del Comando supremo della Wehrmacht non più di 607.331 uomini. Si ottiene così un totale complessivo di 615.812 italiani rinchiusi ancora nei campi di prigionia. Se si aggiungono a questi i presunti 186.000 "fedeli all'alleanza", la somma risulta pari a 801.812 persone. Un dato che corrisponde grosso modo al totale di 809.722 internati militari ottenuto sommando i militari italiani accertati catturati in Francia (58.722), in Italia (321.000) e nell'area sud-est (430.000). Un totale dal quale vanno sottratti i 6.400 italiani morti in mare sino alla fine del gennaio del 1944, per arrivare ad 803.322 prigionieri italiani» (12). Numeri, motivi ed evoluzione della questione IMI sono perciò abbastanza certi.

Interessante però è osservare i problemi legati alla rimozione del fenomeno IMI nel dopoguerra. Solo recentemente, abbiamo già ricordato, meglio portato all'attenzione di una più vasta opinione pubblica.

Amos Pampaloni, ufficiale a Cefalonia, lo dice apertamente, in un testo già citato. Pampaloni era capitano, comandante della prima batteria del 33° battaglione della divisione Acqui. Fu fra coloro che più si adoperarono nel dopoguerra, a distanza di anni dall'eccidio, per sdoganare l'eccidio della divisione Acqui dall'oblio in cui era caduto. «Per motivi soprattutto diplomatici, il governo italiano, per decenni, ha tenuto in sordina la

strage di Cefalonia come quelle di Stazzezza, di Piombino o dell'Italia del Sud, tanto è vero che non è stata mai fatta pressione affinché fosse aperto un procedimento contro ufficiali tedeschi. [...] La prova della voluta indifferenza italiana e della copertura della verità si evince dal carteggio tra uomini di governo italiano i cui risultati

arrivarono nelle mani della Procura militare di Roma...». Sin qui il ricordo di Pampaloni «Solo pochi anni fa sulla scia di un altro caso clamoroso, il procuratore militare di Roma, Antonino Intelisano, nel '94 cercando carte interessanti, scoprì un armadio con le ante rivolte verso il muro al piano terreno nel palazzo della procura militare» (13).

Altre sottolineature si possono trovare nel bel libro di Alessandro Natta, deportato IMI, ex segretario del PCI, l'ultimo prima del cambio del nome e della linea politica di quel partito. Latinista, uomo riservato, Natta muore ad Oneglia nel 2001, dopo anni di distacco dalla politica attiva. Durante gli ultimi anni della sua vita pubblica un libro dal titolo *L'altra Resistenza*, che scrisse nel 1954. Ma allora «...quel lavoro ebbe la disavventura di essere bocciato per la pubblicazione dalla casa editrice a cui mi ero rivolto, che era poi quella legata al partito comunista (gli Editori Riuniti). Non credo che abbiano fatto ostacolo riserve e perplessità di tipo politico, e non ricordo comunque motivazioni di questo tipo [...]. Forse più banalmente il mio lavoro non rientrava nei piani editoriali [...]. Ora mi sembra che non avere accolto quel libro, sia pur modesto, sia stato un errore, e che soprattutto l'errore sia stato mio, di non avere insistito, di non avere tentato altre vie per pubblicarlo» (14).

Due rilievi. Il primo in riferimento alla "timidezza" di Natta nel dire che

la questione non era "politicamente corretta" per quei tempi, per la sinistra comunista; il secondo riguarda la sua "arrendevolezza" di fronte al rifiuto della pubblicazione, che poi lo stesso stigmatizza. Un quadro mentale che non faceva fatica certo ad entrare nello spazio concettuale dei dirigenti comunisti nei primi anni del dopoguerra. Un peccato perché il libro di Natta è veramente notevole per sensibilità psicologica.

Quindi occorre insistere, anche ora, su questa questione. Ricordare e socializzare ogni risvolto delle complesse problematiche storiche che gravitano attorno agli IMI. ■

#### NOTE

(1) Giuseppe Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo: 1943-1973*, il Mulino, Bologna, 1974, pag. 20/21.

(2) Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1964, pag. 84/85.

(3) Il conoscitissimo comunicato lo si può trovare anche in Ugo Dragoni, *La scelta degli IMI. Militari italiani prigionieri in Germania (1943-1945)*, Casa editrice Le lettere, Firenze, 1996, pag. 24.

(4) Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945*, Stato Maggiore dell'esercito. Ufficio storico, Roma, 1997, pag. 71/72.

(5) Claudio Sommaruga, *No! Anatomia di una resistenza*, Edizioni A.N.R.P., Roma, 2001, pag. 35.

(6) *8 settembre. Lo sfacelo della IV armata*, prefazione di Guido Quazza, Book Store, Torino, 1978, pag. 286.

(7) Claudio Tagliasacchi, *Prigionieri dimenticati. Internati militari italiani nei campi di Hitler*, Marsilio, Venezia, 1999, pag. 33/34.

(8) Claudio Sommaruga, *cit.*, pag. 37.

(9) Luigi Caroppo, *Cefalonia. Doppia strage*, Stampa Alternativa, Viterbo, 2002, pag. 8/9.

(10) Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002, pag. 315.

(11) Giuseppe Mayda, *cit.*, pag. 316/317.

(12) Gerhard Schreiber, *cit.*, pag. 455.

(13) Le due ultime citazioni in Luigi Caroppo, *cit.*, pag. 33 e 41.

(14) Alessandro Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino, 1997, pag. XXVII/XXVIII.